

Deludente romanzo di Erica Jong

# L'erotica Fanny non riesce a volare

La fortunata scrittrice americana riscopre la figura dell'eroina, anacronistico ideale di un femminismo letterario - Le regole del mercato - Le mille peripezie della protagonista

ERICA JONG, «Fanny», Bompiani, pp. 506, L. 12.000.

«Ovviamente era pericoloso guardarsi troppo allo specchio... Continuai a starmene seduta tranquilla sul letto a sfogliare le pagine che avevo scritto. Sapevo che non volevo restare intrappolata nel mio stesso libro». Così scrive Erica Jong nel suo primo romanzo e forse proprio da questa paura è nato «Fanny», un libro completamente diverso da «Paura di volare» e da «Come salvarsi la vita», nonostante la comune ambizione a divenire best-seller per tutti i continenti.

Alla ricerca di una scrittura che si identifichi con l'inseguimento di se stessa, subentra adesso il rifiuto del tema «femminile», del resto già annunciato in «Paura di volare», libro che aveva suscitato non poche polemiche. Scriveva infatti la Jong: «Volevo scrivere su tutte le cose del mondo. Niente temi "femminili". Volevo battaglie, corride e safari. Soltanto che non sapevo niente di battaglie, corride e safari».



C'è da ricordare che dopo il vigore e il radicalismo con cui è stata affrontata negli anni Settanta la scoperta della scrittura al femminile, dall'immaginazione al femminile, della letteratura senza padre, si assiste ora negli Stati Uniti ad un abbandono in molti casi delle passeggiate «dietro lo specchio». Un clima culturale di questo tipo, e non solo l'amore mai dimenticato per il Settecento inglese, spiegano allora l'indubbiamente abile scelta della Jong di raccontare le avventure di un'eroina del '700.

Vediamo in breve la trama. Fanny è una trovata, dotata da una ricca famiglia di nobili di campagna, che viene

sedotta dal padrone di casa, fugge a Londra, diventa prostituta, ha una figlia, la perde, incontra l'amore e perde anche questo, fa la conoscenza di streghe e romanzieri, ladri e prostitute, si trasforma in una piratessa e, attraverso mille peripezie, ritrova l'amore, la figlia, la casa e la famiglia.

Come leggere un romanzo di questo tipo? E certo che del romanzo settecentesco inglese non manca nessun ingrediente: dalla funzionalità di tutti gli elementi alla trama, alle tipiche macrosezioni del romanzo del XVIII secolo, — prove per l'eroina, mancanze

nell'incontro di Fanny con vari rappresentanti della cultura inglese, da Pope a Swift a John Cleland, autore di una famosa «Fanny Hill» e l'eroina della Jong, che racconta in prima persona le sue avventure, dichiara di essere per l'appunto l'autentica Fanny.

Il tutto è infarcito dalle continue avventure erotiche di Fanny, un po' noiose per la verità (da questo punto di vista la Anais Nin risulta senz'altro più divertente). Si ha l'impressione che la Jong non resista alla tentazione di continuare ad essere «la donna che parla di sesso come un uomo» (come dalla poco felice etichetta sul retro della copertina di «Paura di volare») e che non voglia abbandonare le regole di un mercato che non si è mai esaurito e su cui rischia di innestarsi il nuovo filone dell'erotismo al femminile, con un'autrice che vorrebbe essere magari femminista.

Il viaggio «all'esterno», come tempo e come luogo, si risolve insomma in un piatto «eroticismo» che, nonostante i ripetuti interventi sulla condizione della donna da parte di Fanny e altri personaggi come la strega (che non a caso si rivelerà sua madre), non aggiunge nulla neppure alla storia del femminismo letterario, come forse era nelle intenzioni dell'autrice.

Il rischio è allora, come nota giustamente Ellen Moers, che l'eroticismo sopravviva ancora come «anacronistico ideale del femminismo letterario, ma romanziero come Carol Hill ed Erica Jong, che rivendicano il proprio diritto a far rivivere il pretesco, commettono l'errore di far uscire all'esterno le loro eroine, per avventure non molto audaci inventate sulla prostituzione e l'adulterio».

Annamaria Lamarra

## I tecnici di fronte alle ricostruzioni



# Friuli, l'urbanista a lezione di storia

Il piano regionale, prima esperienza di questo tipo in Italia - Gli spunti per una riflessione

È recentemente arrivato in libreria il piano urbanistico regionale del Friuli-Venezia Giulia: una lettura di Alberto Samonà, prenessa di Giuseppe Samonà, pubblicato dall'editore Casamassima di Udine. Uno spunto e un'occasione per alcune riflessioni di carattere generale su questioni che oggi non interessano solo agli specialisti della pianificazione, ma a chiunque sia coinvolto nella amministrazione del territorio e nel dibattito intorno alle possibili novità articolazioni del potere locale.

La Regione Friuli-Venezia Giulia, istituita con statuto speciale nel 1964, è, come noto, la prima regione italiana che si è data un piano urbanistico regionale. La legge istitutiva risale al 1964 e la lunga strada percorsa dal piano, a partire dalla prima «ipotesi di piano urbanistico» del 1972, si compie formalmente nel 1978. In realtà l'adeguamento al piano di far uscire all'esterno le questioni ancora aperte, rovesciando la sequenza utilizzata dagli estensori del piano non per puro gusto di contraddizione ma per verificare la coerenza tra ipotesi progettuali, obiettivi e condizioni materiali del territorio regionale.

Nonostante le conquiste della cultura urbanistica italiana e gli affinamenti contenitivi in molte esperienze regionali, mi pare che finora non si sia quasi mai arrivati a questo esplicito riconoscimento della «diversità» effettiva, materiale e culturale, che connota un insediamento

o un sistema di insediamenti e, quindi, a trarne conclusioni operative in fase propositiva e progettuale.

La lettura del piano del Friuli-Venezia Giulia svolta da Alberto Samonà mette in evidenza appunto il tentativo di definire, di delimitare sistemi complessi di relazioni (spaziali, funzionali, sociali, ecc.) peculiari di particolari territori, e di «fissarli» attraverso lo strumento dello standard urbanistico, cioè: «affrontare un procedimento "per differenza" che sottragga il piano all'inevitabile difetto di genericità nel momento in cui deve affrontare i diversi casi sul territorio, e gli consenta, al contrario, di non basarsi più su strumenti desunti da medie di bisogni ritenuti generali».

Questa enunciazione vale, di per sé, a sottolineare l'importanza di un riconoscimento della specificità di ogni situazione locale e l'intenzione di valorizzare tale specificità come quello di Luigi Berlinguer nelle pagine dell'Unità del 31 ottobre scorso.

Le ragioni del silenzio sono molto ben spiegate da Berlinguer, tuttavia il problema politico e tecnico resta aperto. È impossibile arrivare a una corretta organizzazione del territorio, cioè a una traduzione in termini fi-

si delle scelte che sottendono a un progetto politico, economico e sociale avanzato, senza verificarne i gradi di compatibilità con la realtà materiale che esso deve trasformare e, soprattutto, senza che la trasformazione di venti scelta, patrimonio comune e responsabilità di chi sul territorio vive.

Sulla necessità di democrazia nella pianificazione del territorio è poi incentrato il saggio introduttivo di Giuseppe Samonà che traccia una lucida, quasi crudele, storia della pianificazione urbanistica in Italia, indicandone il persistente carattere autoritario e vincolistico, rigidamente piramidale.

Certo questa maniera di pianificare Giuseppe Samonà delinea una sua ipotesi di pianificazione alternativa, tutta basata sulla verifica diretta, visiva, della fattibilità degli interventi, in rapporto alla realtà stanziale su cui si propongono: il rovesciamento della piramide finora istituzionalizzata anche nella pratica urbanistica, attraverso un processo di successive interazioni che partendo dai dettagli ricostruisca il piano generale «astratto» misurandolo sulla materialità che investe.

È più che evidente però che per cambiare il modo di affrontare la pianificazione non è sufficiente la proposizione di nuovi metodi e tecniche, si tratta di una questione molto più generale che investe tutti i problemi del governo e della gestione del territorio. Si tratta di una questione squisitamente politica che parte dalla riaffermazione concreta dell'autonomia locale, espressa cioè in termini di competenze reali, di capacità di spesa, di funzionalità e di efficienza. Questa riaffermazione deve trovare una precisa rispondenza legislativa che, a partire da una questione di competenza, venga congegnata in leggi precise e si diffonda anche in quelle parti del Paese in cui la pratica di governo riproponga, come analoghi, a quelli dello Stato centralistico. Una nuova legge sulle autonomie può insomma consentire a Regioni o Comuni di dipanare l'enorme groviglio di problemi che i nuovi compiti loro affidati e la realtà sempre più complessa propongono ogni giorno.

Giusea Marcialis



NELLE FOTO: a sinistra, velieri in mare in un'antica stampa; a destra, l'esaltazione dell'attività missionaria della Compagnia di Gesù quando il cristianesimo dei gesuiti non si era ancora scontrato con gli interessi dei colonizzatori.

## Dal Rio Grande un best-seller per Carlo V

In «Naufragi» di Alvar Núñez le avventure di un conquistador tra gli indigeni

ALVAR NÚÑEZ CABEZA DE VACA, «Naufragi», a cura di Luisa Pranzetti, introduzione di Cesare Accutis, La Rosa, pp. 142, L. 5.200.

La casa editrice La Rosa di Torino ripropone alla nostra lettura un «best-seller» della prima metà del Cinquecento: la relazione di Alvar Núñez Cabeza de Vaca all'imperatore Carlo V nota col nome di «Naufragios». La relazione, stampata nel 1542, già nel 1555 usciva in edizione italiana ed alla fine del secolo era tradotta in inglese. I motivi del successo del libro sono evidenti se si pensa che l'autore, partito nel 1527 con la flotta del governatore Pánfilo de Narváez per conquistare la Florida, dopo essere scampato a vari naufragi, resta per sette anni in balia degli indigeni prima di potersi riunire ai cristiani percorrendo la valle del Rio Grande ed attraversando tutto il Nord del Messico fino a raggiungere Sinaloa.

Si tratta dunque di un'avventura straordinaria e non solo per il suo tempo; essa conserva intatta la sua eccezionalità anche per il lettore d'oggi a cui non sfugge che per sopravvivere a simili peripezie è necessario contare su grosse doti fisiche e di intelligenza oltre che su una caparbia volontà di far ritorno al proprio mondo. Tuttavia non bisogna aspettarsi molto dalla relazione del teorico ed ufficiale di polizia della

flotta che, dopo la felice conclusione della sua incredibile avventura, ne fa relazione all'imperatore: è difatti, pur salvando, lo ripetiamo, la straordinaria dell'avvenimento, può risultare deludente per il lettore constatare la totale mancanza di interesse di Cabeza de Vaca per il contesto geografico ed umano in cui è sfortunatamente capitato.

Non vi è l'ombra di quella meraviglia che aveva riempito le pagine del Diario di Colombo e non vi è neanche l'esaltazione dell'impresa della Conquista così notevole in altri cronisti. Qui abbiamo in realtà un uomo certo assai pratico, ma, si direbbe, poco colto, insensibile alla commovente di fronte a certe meraviglie della natura mai prima viste — penso alla terribile maestosità della foce del Mis-

sissippi ed alla sua onda di ritorno —, scarsamente curioso di usi e costumi se non per quanto riguarda ciò che strettamente attiene alla sussistenza.

Con Cabeza de Vaca conosciamo il freddo e la fame più spietati, ma non solo del disgraziato naufrago, giacché in realtà tutte le varie popolazioni nomadi fra le quali il nostro autore passa come il testimone in una staffetta il cui traguardo è il ritorno alla civiltà, patiscono ugualmente freddo e fame. Cabeza de Vaca, uomo del Rinascimento, supposto portatore di una cultura, non riferisce mai di un suo tentativo per alleviare col suo sapere le sofferenze di quegli uomini fra cui è capitato. Racconta, però, di avere svolto, insieme ai suoi quattro compagni, attività di medico, anzi di stregone, ma non spie-

ga in base a quali conoscenze, e ci dice solo che con le loro preghiere i malati guarivano e che, comunque, anche quando non guarivano, la fama degli stregoni era tale da non essere posta in discussione.

Il nostro autore, dunque, cristiano, bianco e barbuto, ed i suoi amici, hanno usato del loro sapere solamente per ingannare le sprovvedute tribù indie perseguitate dalla maledizione del freddo e della fame, allo scopo di sopravvivere, ma non per restare in quelle plaghe inospitali, bensì per far ritorno ad un mondo, il loro, che non hanno mai rinnegato. A prova di questo Cabeza de Vaca racconta di essere intervenuto a favore degli indios, e di averne tentato una conversione, solamente in prossimità di Sinaloa e dopo aver incontrato altri cristiani; infatti solo allora diventa possibile ripensare alla conquista ed alla colonizzazione, una volta acquisita la certezza del ritorno. Per questo non convince appieno la suggestiva premessa di Cesare Accutis che vuole vedere nei «Naufragi» un rifiuto, sia pure autocensurato ed ambiguo, della cultura di appartenenza. Al contrario, a noi è parso di rilevare da questa lettura la ferrea adesione ad una civiltà trionfante che proprio nella prima metà del Cinquecento raggiungeva il suo massimo splendore.

Alessandra Riccio

## Quel legame segreto tra la casa e la vita

Un recente studio sulla Valle del Belice suggerisce riflessioni di drammatica attualità

«Un fatto impreveduto, un terremoto di ampie proporzioni, sconvolge i sistemi normali di uso del suolo di un territorio antichissimo ed esalta tutte le contraddizioni (...) tutti gli interessi sono coinvolti, da quelli economici a quelli politici a quelli culturali; nuove città vengono fondate, altre profondamente trasformate; Paesi immobili da due secoli assumono in brevissimo tempo una nuova fisionomia». Queste parole di Agostino Renna, Antonio De Bonis e Giuseppe Gangemi si trovano nel volume «Costruzione e progetto. La Valle del Belice», edito dalla CLUP qualche mese fa. Ma suonano di drammatica attualità dopo l'ultimo terribile sisma che ha devastato intere regioni meridionali.

Gli autori hanno raccolto tutto il materiale riguardante la ricostruzione del territorio mettendo in luce una vicenda che, a partire da una improvvisa tragedia naturale, testimonia una generale incapacità di ricostruzione e di avvio di un processo di rinascita, da parte delle forze dominanti, non meno inette e inadeguate sul piano culturale che su quello politico. Ed elementi di riflessione per coloro che, come gli architetti, sono chiamati, forti delle loro conoscenze specifiche, a confrontarsi con una

realtà drammatica, caratterizzata dall'emergenza, di certo non mancano.

Il libro è diviso in tre parti, due di documentazione curate da Antonio De Bonis e Giuseppe Gangemi precedute da una lunga riflessione di Agostino Renna (La costruzione della città e della campagna) che trasforma un libro d'occasione in un saggio di teoria di analisi del territorio fondata sulla volontà di conoscere il nesso tra la forma del territorio e la vita degli uomini. «Gli uomini costruiscono, coltivano, abitano così come sono ed essi sono in quanto abitano, coltivano, costruiscono. In questa attività e forma in cui si manifesta l'essere di uomini determinati si possono intravedere i caratteri di una struttura unitaria e complessa in cui i luoghi assumono valori e gli spazi si costruiscono secondo le leggi della bellezza».

Renna sembra dimostrare che la crisi della analisi urbana e lo scetticismo sempre più diffuso sull'esistenza di un rapporto fra analisi e progettazione, sono dovute al metodo con cui sono condotte le analisi. Quando si avesse la capacità di realtà verso il profondo la realtà urbana si scoprirebbe, infatti, forse più lontana del previsto, un significato, che è poi il significato della no-



Un esempio della ricostruzione nel Belice: opere pubbliche faraoniche, case ancora poche, e, per di più, completamente estranee al patrimonio culturale ed architettonico di questa regione.

stra esistenza storica. È da questa conoscenza e solo da questa — sostiene Renna — che si può trarre l'intelligenza per interpretare e costruire la realtà del nostro tempo.

Il saggio è diviso in tre capitoli: Le grandi fasi della costruzione del suolo, I caratteri della città e della campagna, La trasformazione del territorio. Nel primo sono analizzate le forme impresse al territorio nelle diverse epoche dall'antichità ad oggi, in cui sempre si è stabilito un rapporto fra la città e la campagna tale da costituire una struttura unica. Da quando «lo stò», l'agorà, il bouleuterio, il teatro, insieme ai grandi templi e santuari scandiscono i culmini civili e sacri della campagna costruita a quando viene costruito il giardino arabo «luogo produttivo di frutti pregiati oggetto di possibilità estetiche, sintesi raggiunta di natura e cultura... volontà collettiva e regola per dominare lo spazio, per renderlo affine allo spirito; fino al definitivo consolidamento della struttura del territorio a tre fasce concentriche che permeano sino ai giorni nostri: il centro abitato, la fascia delle piccole proprietà e giardini, il sistema dei campi aperti, in cui si stabilisce un rapporto fra gli elementi che testimonia

sempre la preminenza della campagna nella costruzione di tutto l'insieme.

«Per l'agricoltà quella che conta è l'indissolubile rapporto con la campagna, il suo essere parte della campagna da cui è nata e che continuamente la spiega; sono i contadini che la abitano, i suoi costruttori perché riportano esigenze e aspirazioni e lotte. L'agricoltà del Belice è la casa collettiva del contadino siciliano in cui è testimoniata una sorta di classicità del vivere e dell'abitare la cui forma è sottolineata dalla trama razionale della città, segno specifico di questo livello dell'esistenza, dell'equilibrio conquistato fra forze sociali e forze naturali».

Il secondo capitolo analizza separatamente gli elementi di costruzione del territorio: la casa rurale e la sua organizzazione nella «graciosa» in Europa. Nessuno di questi riesce dunque ad assumere la forza di un reale progetto. È una amara lezione dunque, ma che fornisce preziosi elementi di conoscenza ed insieme costituisce uno stimolo non indifferente per una architettura che voglia esprimere una compiuta analisi del reale ed una ipotesi di trasformazione.

Antonio Monestiroli

## Novità

Erasmus da Rotterdam - A. daglia, Sei saggi politici in forma di proverbi. Erasmo rovescia il modo di leggere l'intero patrimonio della classicità greca e latina, cui pure ampiamente ricorre per il commento ai proverbi: idee che i valori guerreschi, le ideologie religiose, la sacralità del potere e l'ostentazione di status, la chiave di lettura è qui data dai valori dell'umanesimo, affermati in proverbi quali «Chi ama la guerra non l'ha vista in faccia» o «Re o matti si nasce». Non a caso Giordano Bruno e Rabelais dissero che uno di questi saggi, i seleni di Alcibiade, conteneva la chia-

ve interpretativa dei valori affermati nelle loro opere (Einaudi, pp. 386, L. 18.000).

Anna Maria Bono e Alessandro Casaccia - Gli impiegati tra privato e pubblico. L'inchiesta, condotta su un campione di ceti medio dipendenti a Torino, analizza gli atteggiamenti degli impiegati verso il lavoro, l'uso del tempo libero, l'organizzazione della vita quotidiana, le preferenze culturali, la formazione sindacale e i comportamenti politico-elettorali. I risultati della ricerca sono utilizzati nel capitolo conclusivo per una discussione e approfondimento delle categorie teoriche elaborate per comprendere i ceti medi (Franco Angeli, pp. 188, L. 6.000).

Carl Gustav Jung - Gli archetipi e l'inconscio collettivo. Lo studio dei meccanismi psichici individuali può aiutare a penetrare i lati meno evidenti delle creazioni artistiche o di grandi fatti storici collettivi, ma, per Jung, è vero anche il contrario: lo studio del patrimonio storico-culturale dell'umanità fornisce criteri orientativi per addestrarsi nel labirinto degli accadimenti psichici individuali. I testi raccolti in questo primo tomo del nono volume

dell'opera junghiana vertono intorno ai concetti di «archetipo» e «inconscio collettivo», centrali nella sua riflessione teorica (Boringhieri, pp. 520, L. 55.000).

David Montgomery - Rapporti di classe nell'America del primo 900. I più importanti saggi di storia sociale sulla classe operaia negli USA intorno agli inizi del secolo fino al New Deal, scritti da caposcuola della nuova storiografia americana del movimento operaio (Rosenberg & Sellier, pp. 212, L. 11.000).

(a cura di Piero Lavatelli)

«Un fatto impreveduto, un terremoto di ampie proporzioni, sconvolge i sistemi normali di uso del suolo di un territorio antichissimo ed esalta tutte le contraddizioni (...) tutti gli interessi sono coinvolti, da quelli economici a quelli politici a quelli culturali; nuove città vengono fondate, altre profondamente trasformate; Paesi immobili da due secoli assumono in brevissimo tempo una nuova fisionomia».